

L'ex capo della Rdt è accusato per la morte di 49 persone che tentarono la fuga attraverso il muro
Prelevato all'improvviso dall'ambasciata cilena a Mosca è stato trasportato da un aereo russo nella capitale tedesca

Mosca caccia Honecker È agli arresti a Berlino

Erich Honecker estradato in Germania e immediatamente arrestato al suo arrivo a Berlino. È accusato per la morte di 49 tedeschi che tentarono la fuga attraverso il muro. Da otto mesi era stato ospitato dall'ambasciata del Cile a Mosca. A Santiago si afferma che l'ex capo dell'Rdt è partito volontariamente e sarà «sottoposto a un processo equo». Un avvocato sostiene invece che Honecker non sapeva nulla.

JOLANDA BUFALINI

Alla fine, dopo 9 mesi di «confinamento volontario» nell'ambasciata cilena a Mosca (16 di permanenza nella capitale russa) e estenuanti trattative fra Russia, Cile e Germania, Erich Honecker è tornato a Berlino per essere arrestato e processato. Un Tupolev ancora adomato della falce e mar-

necker. L'accusa più pesante nei suoi confronti è la responsabilità nella morte di coloro che cercarono di espatriare scavalcando il muro. Un capo d'imputazione che la difesa cercherà di smontare pezzo per pezzo, poiché nonostante l'esame di migliaia di documenti gli inquirenti non hanno trovato ordini scritti per l'uccisione dei fuggiaschi. L'accusa regge dunque su una prova indiretta. Honecker era a capo del consiglio statale per la sicurezza e si restringe, sulle circa 300 vittime del muro, a 49. C'è anche l'imputazione per distrazione di denaro pubblico a beneficio della nomenklatura di partito. Un arresto e un processo che, a lungo, si diceva a Bonn, non è stato comodo neppure per le autorità della

Germania Ovest che a Honecker avevano stretto la mano, tributato onori da capo di Stato, dato denaro in nome della distensione. Molta acqua è però passata sotto i ponti dai giorni inebrianti della caduta del muro e ora, che la crisi economica attanaglia i Länder della Germania Est, il caso Honecker potrà servire a rinverdire il ricordo di un passato che fu respinto all'unanimità. L'altalea di voci sulla prossima partenza dell'ex capo della Rdt si era fatta più intensa negli ultimi giorni, in un sovrapporsi di voci ufficiose e ufficiali fra Bonn, Mosca, Santiago. Poi un intoppo, la settimana scorsa, aveva bloccato una trattativa i cui termini sono rimasti in buona sostanza segre-

ti. Ieri un comunicato del governo cileno affermava che Honecker «lascia la Russia di sua volontà e che sarà sottoposto a un processo equo». Uno dei legali dell'ex capo di Stato a Berlino, l'avvocato Wolff, ha però affermato che sino al mezzogiorno di ieri Erich e Margot Honecker non sapevano che avrebbero lasciato l'ambasciata del Cile a Mosca. Poi il precipitare degli eventi: intorno alle 18 ore di Mosca (le 16 italiane) una ventina di poliziotti russi e due vetture si piazzavano di fronte all'ingresso della sede diplomatica. Poco dopo il vecchio esponente comunista, che ha 79 anni, usciva e saliva a bordo di una berlina blu con il vespillo cileno accompagnato da James Holger che per il governo cile-



no ha condotto il negoziato. Quindi la corsa all'aeroporto moscovita di Vnukovo, durante la quale un'auto della scorta ha capotato, e l'immediata partenza per Berlino. La moglie Margot è invece rimasta a Mosca, ha dormito per l'ultima volta nell'ambasciata del Cile che, dal primo agosto, traslocò in altri locali. Erich Honecker e Margot si erano rifugiati nella sede diplomatica del paese sudamericano l'11 dicembre scorso, anticipando di poco le dimissioni di Gorbaciov e il crollo dell'Urss. Capivano infatti che con la fine politica ormai prossima del loro protettore, il loro esilio non sarebbe stato più sicuro a Mosca. La scelta cadde proprio sull'ambasciata del Cile

perché l'ambasciatore Clodomiro Almeyda era stato, durante la dittatura di Pinochet, ospitato nella Rdt. Il debito di gratitudine aveva spinto Almeyda a ricambiare nel momento del massimo bisogno. Negli ultimi giorni anche quest'ultimo amico era venuto meno poiché l'ambasciatore ha terminato il suo mandato. L'estradizione del vecchio capo di Stato era stata già oggetto dei colloqui di Eltsin e Kohl a novembre, durante la prima visita ufficiale del presidente russo. Allora Eltsin si trincerava dietro un «chiedete a Gorbaciov». Finita l'Urss Honecker era divenuto un ospite molto imbarazzante per il governo di Mosca, tanto più ora che la lotta politica si fa, nella capitale russa, più ravvicinata.



Erich Honecker passeggia con la moglie Margot nel giardino dell'ambasciata cilena a Mosca. Sopra l'ex leader della Repubblica democratica tedesca mentre lascia Mosca per tornare in Germania

Due anni in fuga grazie a Gorbaciov e all'amico cileno

10 ottobre del 1989. Erich Honecker avrebbe retto al potere ancora una settimana ma è in quel giorno che si compie il suo destino dopo diciotto anni di ininterrotto esercizio del potere a capo della Rdt che, ancora in quei giorni, rivendica orgogliosa il diritto alla propria statualità fondata sul socialismo. Ma proprio quel giorno centinaia di migliaia di cittadini della Repubblica popolare varcano il confine in treni piombanti, in quel giorno, in quei giorni, fuggono i tedeschi rifugiatisi nella ambasciata di Praga, sono già fuggiti, a migliaia, durante l'estate, dall'Ungheria, non appena il governo magiaro con atto che poteva apparire simbolico, smantellò il filo spinato al confine con l'Austria. In quello stesso giorno arri-

va Mikhail Gorbaciov, preceduto e accolto da manifestazioni che invocavano il suo nome contro l'immobilismo dei comunisti tedeschi. Il viaggio del segretario generale del Pcus e presidente dell'Urss era stato concepito per puntellare, in occasione dell'anniversario della nascita della Rdt, il traballante potere di quegli alleati ostili alla perestrojka. Ma, come già in Cina, nel maggio, la gente si appropriava del nome dell'iniziatore della glasnost, forse malgrado lui, contro i propri governanti. Le dimissioni di Honecker sono del 18 ottobre, la caduta del muro e le manifestazioni di giubilo del 9 novembre. Poco dopo viene avviato il procedimento contro l'ex capo di Stato che nel sentimento popola-

re è responsabile della morte di coloro che hanno tentato la fuga attraverso il muro. Honecker è effettivamente uno dei protagonisti della decisione di erigere il muro ma più complicato è imputargli giuridicamente l'uccisione dei fuggitivi. Nel corso di questi anni il capo di imputazione cam-

bia sino a quello di questi giorni: «responsabilità nella morte di 49 persone» come capo del Consiglio di Stato per la sicurezza. La biografia di Erich Honecker è emblematica di quella che Gorbaciov ha definito «età di ferro», l'epoca della guerra fredda e del fallimento del comunismo. Di famiglia ope-

raia, operaio egli stesso, aderisce giovanissimo nel 1922 (è del '12) alla lega degli spartacisti. Trascorre in carcere gli anni del nazismo, dal 1935 al 1945. Poi tutto il cursus honorum stalinista, fino al vertice dello Stato quando a Mosca comandava Leonid Breznev. Sotto Breznev fu alleato fede-

lissimo di Mosca nella politica internazionale e nel pugno di ferro interno. Tentò però anche una prudente riforma economica e, ben foraggiato dai marchi «pesanti», quelli occidentali, acconsentì a misure distensive sulle possibilità di viaggio dei cittadini orientali che avevano parenti all'Ovest. Al crollo della Rdt viene arrestato per un breve periodo poi, per ragioni umanitarie e per le sue precarie condizioni di salute viene trasferito in un ospedale dei reparti dell'armata rossa di stanza in Germania. È da lì che in tutta segretezza è trasportato a Mosca. «Siamo stati informati poche ore fa - dissero allora le autorità tedesche - e non abbiamo avuto il tempo di impedire la fuga». Honecker gode a Mos-

Conferenza rifugiati ex Jugoslavia Khamenei: islamici discriminati

Ginevra sceglie Aiuti a distanza per i profughi

GINEVRA Una firma a margine della conferenza di Ginevra, Belgrado e Zagabria hanno siglato un accordo per la liberazione e il rimpatrio di tutti i prigionieri del conflitto in Croazia: dal 7 agosto prossimo 1200 detenuti dovranno essere liberati senza condizioni. Un segno di disgelo, mentre nella città svizzera 50 paesi, che partecipavano alla conferenza internazionale indetta dall'Alto Commissariato Onu per i profughi (Unhcr), discutevano degli interventi per fronteggiare l'emergenza rifugiati nell'ex Jugoslavia. Diecimila profughi al giorno. Due milioni e mezzo di persone dall'inizio del conflitto, un numero destinato a crescere. «Non potranno essere mantenute a lungo, in assenza di una soluzione politica». Una frase che sintetizza il senso della conferenza internazionale, dove è prevalsa la linea della solidarietà a distanza: si agli aiuti umanitari, quindi, ma ben poca disponibilità ad accogliere i rifugiati. Con poche eccezioni. Tra i Dodici, la sola Germania, che già ospita 200 000 persone fuggite dalle repubbliche della ex Jugoslavia e che ha proposto la ripartizione di quote di profughi tra i diversi paesi europei, si è detta disponibile ad accogliere altri, se la conferenza non avesse raggiunto conclusioni definitive. Il piano in sette punti proposto dall'Alto commissariato Onu si basa su due principi base: l'intervento preventivo, con una presenza internazionale per assicurare la protezione delle minoranze etniche, e la priorità dell'assistenza sul posto, garantendo l'«accesso umanitario» in tutte le aree dove maggiore la frizione etnica. Solo al quinto punto, subito prima dell'invito all'equa ripartizione degli oneri finanziari, si sollecita la «protezione temporanea» dei profughi, caldeggiando - come ha fatto l'alto commissario, Sadako Ogata - il principio della «non discriminazione nel diritto di asilo».

Dritto che nessuno ha negato, magari mettendo avanti molti distinguo. Come la Gran Bretagna, che si è detta contraria all'asilo temporaneo, specificando però che la sua posizione non vuol dire che in casi eccezionali «non saranno accolti profughi» e preannunciando un ulteriore contributo finanziario, pari a 10 miliardi di lire. O come la Grecia, che si è riservata il diritto di scegliere a quali profughi dare accoglienza, tenendo conto delle affinità etniche. Anche l'Italia si è schierata a favore di interventi sul posto, promettendo un nuovo stanziamento in favore dei profughi dell'ex Jugoslavia, che farebbe salire a 60 miliardi di lire il contributo italiano.

Per la prima volta nella sua storia l'Unhcr è stato incastrato in un ricatto, che ci ha lasciato senza scelta se non quella di accettare l'epurazione per evitare altre uccisioni: ha detto l'alto commissario, paventando analoghe a quella jugoslava - dove ha riconosciuto una prevalente responsabilità serba - anche nelle repubbliche ex-sovietiche e proponendo alla comunità internazionale di individuare un modello di interventi per affrontare situazioni di crisi. Un modello che finora, però, non è sembrato emergere. Ieri, Amnesty International ha pubblicato a Londra una denuncia contro «molti governi europei» accusati di «avere reso difficile l'ingresso dei profughi nel loro territorio», puntando il dito contro Austria, Belgio, Finlandia, Germania, Lussemburgo e Olanda, che hanno introdotto visti per l'ingresso dei cittadini della Bosnia Erzegovina. Un grido d'allarme è stato lanciato anche dall'ayatollah Khamenei, che ha criticato l'atteggiamento dell'Europa di fronte alla crisi bosniaca, accusandola di voler bloccare la nascita di una repubblica islamica: «se ci riusciranno - ha detto ieri il leader spirituale iraniano - ogni gruppo musulmano in Europa sarà in pericolo. Abbiamo fatto tutto quanto nelle nostre possibilità, ma non è stato sufficiente. E ora che tutto il mondo islamico interviene».

Il presidente, umiliato dai sondaggi, rinuncia alle vacanze estive Rivolta tra gli intellettuali repubblicani «Bush, è meglio per il partito se rinunci»

Aria di catastrofe sulla campagna di Bush. Umiliato nei sondaggi a tre settimane dalla Convenzione di Houston ed apparentemente incapace di trovare la chiave della rimonta, il presidente in carica viene sempre più apertamente contestato dalla intellettualità repubblicana. Molti prevedono una sua sconfitta, qualcuno la auspica, altri gli chiedono di ritirare la candidatura. E lui annulla le vacanze.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK «Trust me», abbiate fiducia in me. Volatemi non perché io sia il presidente dei vostri sogni, ma perché, nella confusione del naufragio, sono io l'unico appiglio conosciuto e fidato, l'unica scialuppa abbordabile, l'unico relitto sicuramente galleggiante. Questo dice oggi George Bush all'America. È, di primo acchito, le sue parole parrebbero navigare con la modesta ma collaudata saggezza d'un antico proverbio sulle ribollenti acque della campagna elettorale. Chi lascia la via vecchia per la nuova, sembra giuditosamente suggerire il presidente, sa quel che lascia ma non quel che trova... E giorni orsono - in visita nel Michigan quando già andava profilandosi l'ombra d'un nuovo scontro con Saddam - così egli s'era ingegnato di farsi presentare agli operai d'una fabbrica di biscotti: «Signore e signori - aveva solennemente annunciato John Engle, governatore dello Stato e repubblicano di ferro - ecco a voi George Bush, attuale e prossimo presidente degli Stati Uniti d'America. Il paese non può permettersi l'incognita d'un candidato come Bill Clinton...».



George Bush

era che un sospiro. Oggi è quasi un grido. Sempre più apertamente, una parte non imbevibile della «intelligenza conservatrice» - spina dorsale ideologica della «rivoluzione reaganiana» - parla ormai non solo della «inevitabilità» della sconfitta di Bush, ma addirittura della sua «auspicabilità». E insistente comincia a farsi, addirittura, la richiesta d'un suo ritiro dalla corsa. Ieri è toccato, sulla pagina degli editoriali liberi del Washington Post, a George Will, un columnist conservatore di grido. «Evitando con diligenza la sostanza del problema - scrive Will - i repubblicani hanno approfonditamente discusso la possibilità di cercare un vicepresidente diverso da Quayle. Ma questa è la domanda più pertinente: deve o non deve George Bush ritirarsi dalla contesa?... Quindi, pronunciata senza equivoci quella che fino a ieri sarebbe stata

considerata soltanto una barzelletta o una bestemmia, così prosegue: «Supponiamo che Bush dica: "al diavolo con tutto ciò, io me ne vado a pescare con i miei nipotini". Due cose accadrebbero a questo punto: la claustrofobia intellettuale che domina questa città (Washington n.d.r.) ed il partito repubblicano svanirebbe all'istante... e la Convenzione di Houston si trasformerebbe da un insignificante strumento di ratificazione, in un vero momento di dibattito...».

Non si tratta di una tesi isolata. Will, anzi, non ha fatto che mettere finalmente nero su bianco una convinzione fin qui concretata solo nella stragante ipotesi d'un improbabile terremoto elettorale: Bush e Quayle che si ritirano. James Baker e Jack Kemp che li sostituiscono. Fantasie, ovviamente. Fantasie che, tuttavia, risaltano sullo sfondo reale d'una campagna autenticamente disastrosa. E che, a loro modo, rimarcano il giungere al petto d'un vero nodo politico: comunque vada a finire questa corsa elettorale, George Bush, presidente in carica, ha cessato d'essere il punto unificatore del blocco conservatore che ha governato il paese per oltre un decennio, e che sembrava dover possedere per sempre le chiavi della Casa Bianca. E molti, ora, sono i giochi che si stanno riaprendo. Ieri, in un lungo servizio sullo stesso giornale, E.J. Dionne, uno dei più acuti cronisti politici del Post, passava meticolosamente in rassegna i dubbi, le opinioni e, in alcuni casi, le certezze che compongono l'ormai inequivocabile mosaico di questa frattura. «A questo punto - confessa Adam Meyerson, editore di Policy Review, il quadrimestrale della Heritage Foundation (vera cucina della intellettualità reaganiana) - i con-

servatori non sarebbero affatto disturbati da una vittoria di Clinton...».

Will e soci, insomma, sembrano convinti che l'uscita di scena di George Bush - per ritiro o, molto più probabilmente, per sconfitta - sia non solo un ineludibile portato degli eventi, ma una sorta di «male necessario», un prezzo da pagare per restituire libertà e vigore ad idee rimaste troppo a lungo prigioniere della Casa Bianca, ostaggio della politica d'un presidente che, a loro dire, ha pragmaticamente stravolto la sostanza del messaggio reaganiano. Che si tratti dell'opinione di «veri credenti», è piuttosto ovvio. E piuttosto ovvio è che, come veri credenti, questi intellettuali conservatori non vengano siorati dal dubbio che il vero problema stia, non in George Bush e nella sua sfuggente personalità, ma nella fede che essi stessi professano. Che, insomma, proprio il «reaganismo», inteso come ideologia e come prassi politica, sia in realtà al centro della crisi. E che proprio il suo fallimento sia ciò che va misurandosi nel malessere che scuote il paese facendo impazzire tutte le busssole elettorali.

Ma ciò poco importa. Quel che importa è constatare come, a tre settimane dalla Convenzione, gran parte della cirurma intellettuale repubblicana si appresti a gettarsi in mare alla ricerca della purezza perduta. A Houston, il 17 agosto, Bush vincerà. E vincendo si avvierà, al comando d'una poderosa ammiraglia elettorale ormai priva del carburante delle idee, incontro ad un destino di sempre più probabile sconfitta. Ieri sera, Bush ha deciso di rinunciare alle consuete vacanze estive nel Maine per dedicarsi maggiormente alla campagna elettorale. Un altro segno della sua inquietudine.

CITTÀ DEL MARE

Hotel Villaggio CITTÀ DEL MARE S.p.A. - 90049 TERRASINI (PA) Italy - S.S. 113 km. 301,100
Direzione Uffici - Tel. (091) 8687111 Telex 910169 - FAX 8687666

ESTATE '92

VOLAGRATIS A CITTÀ DEL MARE

“LA SICILIA DIETRO L'ANGOLO”

in collaborazione con TOBOGGAN CLUB VIAGGI

CITTÀ DEL MARE regala il trasporto aereo ai clienti che soggiornano per almeno due settimane in pensione completa dal 12 luglio al 6 settembre (ultimo rientro).

La combinazione di soggiorno e viaggio gratuito è valida se:

- le partenze decorrono di sabato o domenica
- gli aeroporti di provenienza sono: Genova, Torino, Verona, Bologna, Milano, Firenze, Pisa o Roma (voli di linea Ati e Meridiana)
- le prenotazioni provengono dalle regioni dell'aeroporto di provenienza oltre a Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Marche, Umbria, Abruzzo e Molise

Godere dei vantaggi di «Volagratis a Città del Mare» è facile: contattare il booking del nostro agente generale per l'Italia TOBOGGAN CLUB VIAGGI:

- Sede tel. 091/8684200 fax 091/8682398
- Milano tel. 06/4882762 fax 06/4740358
- Roma tel. 02/59902388 fax 06/59902288

che provvederà alla prenotazione alberghiera, del volo e dei trasferimenti da e per l'aeroporto.

TOBOGGAN CLUB

| | | |
|--|--|--|
| Sede e Direzione 90049 TERRASINI (PA) C.so V. Emanuele, 359 Tel. (091) 8684200 pbx Telex 910622 Fax (091) 8682398 | Ufficio Promozione 00185 ROMA Piazza dell'Esquilino, 7/1 Tel. (06) 4882762 - 4883042 Fax (06) 4740358 | Ufficio Promozione 20135 MILANO Via Friuli, 16 Tel. (02) 59902288 - 59902388 Fax (02) 59902288 |
|--|--|--|